

Daide Bacchilega

I romagnoli ammazzano al mercoledì

ROMANZO



Nobiltà carnale e dorata, profondità dorata degli occhi:
guerriera, amante, mistica, benigna di nobiltà umana antica

Romagna.

DINO CAMPANA

Un vecchio milanese, lavora sempre,
ogni giorno, durante la settimana, anche se corta.
Se commette qualcosa che non va la commette al sabato.

GIORGIO SCERBANENCO

GIOVEDÌ

SexyRosy56 ciabatta verso il bagno trascinandosi dietro la luce asmatica del mattino, la pera cotta del suo culo cascante, ali di pelle pendenti dalla schiena come uno spinnaker strappato dalla bufera e quei cinque anni d'età che in chat si è levata, mentre dal vivo appesantiscono indelicati quel 56 in fondo al nickname, forse il numero delle ultime candeline spente, forse la sua data di nascita, la sostanza non cambia.

La sostanza è che SexyRosy56 è una Tardona Assassina, cioè quel genere di donna che non si arrende neanche davanti al bazooka dell'evidenza e che nei suoi bei safari via web si ostina ad andare a caccia di begli esemplari di maschio come il qui presente, da accalappiare ed esporre come un trofeo del vizio, da comandare e frustare secondo lo sfizio, trastullandosi al gioco dell'inflessibile domatrice e del tigrotto ammaestrato.

Praticamente, la Moira Orfei dell'erotismo.

Sì padrona, adesso salto nel cerchio. Sì padrona, se vuoi mi tuffo nel fuoco. Sì padrona, sono la tua docile belva consegnata a domicilio, Iva e trasporto inclusi nel prezzo, come è inclusa questa vertiginosa differenza d'età che ti fa frullare la testa, ché trentanove sono gli anni miei, e mentre ti ritiri nel cesso cercando di rimettere in sesto i dissemi di questa notte selvaggia, io mi rialzo felino dal tuo lettone a baldacchino.

Perché ieri sera, appena rientrati a casa tua, non mi è certo sfuggito dove hai lasciato cadere quella bella collanina d'oro che ti ornava il sovraespuesto décolleté. Quella collanina che hai tanto maneggiato durante la cena al tuo ristorante preferito, mentre mi parlavi, sorridevi e

desideravi. E che non ho perso d'occhio per tutto il tempo, lasciandoti credere che ambivo alle tette e non al bottino. Alla buonanima cornuta del tuo vecchio sposo sarà costata un rene e tanto fegato. Magari te l'avrà pure regalata per amore, o forse per riparare a un malestro coniugale.

Comunque non mi importa dell'origine di quel tesoretto, mi importa del suo destino. Quindi mi rinfilo addosso la mia tenuta da appuntamento galante: camicia bianca con i gemelli e abito scuro gessato fino. Le scarpe inglesi su misura le tengo invece in mano, perché è meglio evitare rumori sospetti: anche le donne con problemi di udito, come quelle che di solito frequento, hanno l'orecchio assoluto nel riconoscere i passi di un uomo che se ne va, lasciandole sole.

E mentre la porta chiusa del bagno mi restituisce un rassicurante scroscio d'acqua provenire dal lavandino e l'inquietante vocina della Tardona Assassina canticchiare *Like a Virgin*, mi dirigo verso la stanza guardaroba di SexyRosy56, dove il suo portagioie è rimasto libero dal mini lucchetto che normalmente lo protegge. È stata infatti un'ottima idea scassinare il suo cuore generoso e fibrillato, e a seguire tutto il resto, invece che perdere tempo con serrature ghignose.

Flashback di SexyRosy56 che si leva la collana, che la rimette nello scrigno, che sta per richiudere lo scrigno con il lucchetto, che desiste dal tentativo perché la sua mano è afferrata dalla mia e appoggiata con fermezza proprio là, su una certa zona dei pantaloni che, vista la mia natura di nobiluomo e vista la proprietà di quella zona di imbizzarrirsi facilmente, chiamerò signorilmente "cavallo".

"Like a virgin, touched for the very first time", si sgola di là nel cesso la mia Tardona Assassina. Se solo sapesse che ha appena conosciuto il Playboy della Truffa, come ho letto sul giornale l'altro giorno, o Ruben Fontana, come si legge invece sulla mia carta d'identità, avrebbe pochi motivi per fare la vedova allegra.

Velocemente svuoto il portagioie: collanine, anelli, orecchini, ninoli di varie fogge ed epoche. Roba buona per alcuni ricettatori di

mia conoscenza. Ottima anche per certi gioiellieri del centro storico allergici alle bolle d'accompagnamento.

Poi in silenzio apro la porta, esco sul pianerottolo e mi infilo le scarpe inglesi. I pantaloni gonfi d'oro all'altezza delle tasche.

Nelle orecchie l'eco di Moira Orfei che canta *Like a Virgin*.

E ora, sparire.

SexyRosy56, è stato bellissimo anche per me.

Che poi, in un giorno come questo, che è un giorno di maggio e fa davvero caldo, sarebbe perfino piacevole fare due passi nel centro storico del mio paese, che è un piccolo paese di Romagna, un bel paese se lo guardi con gli occhi del turista, quegli occhi che passano sulle cose una volta sola cercando di scrostare dai muri più meraviglia possibile anche se meraviglia non c'è, così da giustificare almeno l'incomoda trasferta e regalarsi un poco di gratificazione dopata.

In un giorno come questo, di maggio, di caldo, sarebbe perfino piacevole farsi attraversare dalla stagione che cambia, sentirla diventare estate, un sorriso più largo, uno spirito vestito leggero, ma anche afa da sfuggire, sudore da lavare, sentirla diventare presto mare, perché noi indigeni dell'entroterra, quando cambia stagione, cambiamo muta mentale, ci trasformiamo in bagnini sfrattati dal loro habitat naturale, inzuppati di paturnie, impazienti di tornare alla spiaggia, anche se la costa è un'origine sentimentale, non natale.

In un giorno come questo, maggio, caldo, anche se il tuo piccolo paese di Romagna è bello, e qui non esagererei, direi bellino piuttosto, e anche se la stagione cambia, e qui in verità direi che è già cambiata visto che il termometro segna trenta gradi, quando ti sei fatto tre giri completi di Pavaglione, che è questo quadriportico elegante nel centro storico del mio piccolo paese di Romagna, che poi se conti bene le persone che ci vivono dentro a questo piccolo paese di Romagna, alla fine ti dici che tanto piccolo non è, quando insomma finisci il terzo giro di Pavaglione, anche in un giorno come questo, maggio, caldo, non si può dire che ti rompi i maroni, per quanto, ma magari quando sei lì lì per iniziare il quarto, di giro, allora inevitabilmente cominci a farti delle domande.

In un giorno come questo, ma anche in un qualsiasi altro giorno, le domande che ti fai nel corso di questi giri a vuoto, che poi sono giri di forma rettangolare dato che avvengono in un quadriportico

rettangolare, insomma le domande che ti fai in queste circostanze sono sempre domande che t'ammazzano, del tipo Dove cazzo sto andando, tanto per dire, Come cazzo ci vado in quel posto in cui devo andare, e soprattutto, Con chi cazzo dovrò spartire questo vagare a zonzo, e scusate se ho detto cazzo tre volte, con questa quattro, anche a me alle elementari hanno insegnato che bisognerebbe evitare le ripetizioni.

Che poi, se vogliamo, non è mica vero che bisogna evitarle queste terribili ripetizioni, sono terribilmente belle le ripetizioni se le ripeti nel modo giusto, hanno un loro ritmo, fanno come una canzone, un ritornello, e forse i nostri giorni, i nostri gesti, i nostri gusti non sono altro che ripetizioni di quello che siamo, come se ci dovessimo ricordare di continuo che Io sono io perché alla domenica mangio i cappelletti in brodo, perché mentre sorrido non scopro mai i denti, perché quando sta per piovere la spalla operata strilla di dolore.

Ad ogni modo, per dirla tutta, sto ormai per finire il terzo giro rettangolare di Pavaglione e so già che se entrerò nel quarto, di giro, entrerò anche nel circolo vizioso delle domande che m'ammazzano, quindi mi arresto per precauzione davanti a una vetrina di un negozio, biancheria intima di pregio, fingendo che questo mio giro, di qualsiasi forma sia, abbia un senso socialmente accettabile, quando invece un senso non ce l'ha, come direbbe Vasco, se non quello di occupare il tempo disoccupato che mi separa da un appuntamento, perché io sto proprio andando a un appuntamento, se non lo sapete.

Ho però come il sospetto, nemmeno tanto vago, che questo giro di Pavaglione un senso forse l'avrebbe se io fossi in compagnia, di una donna voglio dire, perché si può godere di questi tempi disoccupati e di questi spazi commerciali solo se si ha sotto tiro qualcuno da abbrancare, li hanno fatti per loro, per le coppie, questi posti così commerciali e questi tempi così disoccupati, cosa credete, di riuscire a fare più di tre giri di Pavaglione tranquilli come monaci buddhisti senza essere aggrediti dalla silenziosa guerriglia del disagio interiore?

Certo, non sono mica scemo, lo dicono in molti che stare da soli alla mia età può essere una gran libidine coi fiocchi, come confermerebbe pure Jerry Calà, e scusate la citazione colta, con ogni libertà a disposizione, l'indipendenza cosmica che tutto permette e un oceano di opportunità da navigare in solitaria come il miglior Giovanni Soldini, ma so anche che mentre me lo ripeto, e mentre me lo ripetono anche quei molti, e mentre Jerry Calà mi infiocchetta il concetto con la sua esilarante mimica, mi accingo a concludere il terzo giro di Pavaglione invaso dal terrore di iniziare il quarto e da una spiacevole sensazione di umidità che mi rinfresca le pupille.

Non confondetevi, non sono lacrime quelle lì, sono lubrificanti oculari, badate bene, che servono a farsi scivolare dagli occhi la disoccupazione dei tempi e la commercialità degli spazi e tutte quelle sgradevolezze che ti si strusciano addosso generando un sacco di attrito, è scientificamente provato, i lubrificanti oculari hanno tale funzione, e se le chiamate lacrime vuol dire che avete un quoziente intellettuale pari a quello di uno spazzolone del water, senza offesa.

Comunque, tanto per informarvi, all'appuntamento che mi aspetta manca ancora mezz'ora, sono arrivato con smisurato anticipo, non avevo niente da fare a casa, così una volta lavato, sbarbato e vestito, sono uscito a fare due passi, ma poi me ne sono pentito, perché a me tutte queste vasche di Pavaglione mi sfiancano, per via delle domande ferali, dei lubrificanti oculari e dei negozi sartoriali.

Tanto per chiarire, a scanso di equivoci, questo appuntamento che ho tra mezz'ora non è un appuntamento della categoria Ho un appuntamento con una donna, ché sì è una donna quella che devo incontrare, anzi una ragazza, ha ventisei anni, due terzi esatti della mia età, insomma alla fine ve l'ho detto quante sono le mie primavere, se non sapete far di conto vi aiuto io, trentanove, ad ogni modo questo appuntamento rientra piuttosto nella categoria Ci si vede su alla birreria della rocca, si beve qualcosa insieme e si discute di sciocchezze, tutto qui, perché la donna o ragazza in questione non è una femmina

a cui aspiro in qualche modo, è solo una collega del giornale, perché io lavoro in un giornale, si chiama *Romagna Sera* il giornale in cui lavoro, si chiama Valeria la collega del giornale.

Solo che adesso, lo ammetto, non so cos'altro inventarmi per far passare questi ultimi infiniti minuti di attesa senza pensare alle domande ferali, ai lubrificanti oculari e ai negozi sartoriali, se non entrare in un bar sotto il porticato, ordinare un caffè e leggere il giornale raccattato dal tavolino, lo stesso giornale per cui lavoro io, gli stessi articoli scritti da me, firmati Ste.Gue., Stefano Guerra mi chiamo, una noia mortale rileggermi, ma almeno sono al riparo dai tempi disoccupati e dagli spazi commerciali, un cliente qualunque che beve caffè e legge notizie, senza sentirmi un aereo che non sa dove precipitare, un tacchino che non conosce il suo Natale, senza sentirmi un commesso viaggiatore smarrito nel centro storico di un piccolo paese di Romagna che poi tanto piccolo non è, in una bella giornata di maggio, meteorologicamente ed emozionalmente già estate, aspettando una donna, una ragazza, che ha ventisei anni e si chiama Valeria, solo una collega, una del giornale, non certo il tipo da farsi abbrancare in una passeggiata di tre, quattro o più giri di quadriportico, zittendo domande e asciugando lacrime, pardon, lubrificanti oculari, in questo elegantissimo e stronzissimo Pavaglione.

Gianluca Mercadante

Casinò Hormonal

Las Vegas edizioni

PREFAZIONE

LA STORIA CHE VISSE TRE VOLTE

Una volta, un tipo del Midwest americano mi raccontò una storiella. Ai tempi della corsa all'oro, c'era un uomo, Billy Auster, che, come molti all'epoca, tentò la sorte attraversando gli Stati Uniti in direzione del Klondike – già, proprio il mitico Klondike da dove sono cominciate le fortune di Scrooge McDuck. A dire il vero Billy non sarebbe stato solo nella sua avventura; doveva raggiungere un amico che l'aveva preceduto di un paio di mesi e che aveva trovato il suo filone aureo. Quindi, niente di più facile. Almeno sulla carta. Certo, sarebbe stato un lungo viaggio per ricongiungersi con il socio, ma, insomma, ne sarebbe valsa la pena. Così come facevano parecchi cercatori d'oro, anche Billy viaggiava portando con sé tutti i suoi averi. Il che chiaramente era un bell'azzardo, ma alternative non ce n'erano. Le strade d'America, allora, pullulavano di banditi che non aspettavano altro: trovare qualche ingenuo viaggiatore solitario con una ragguardevole scorta di dollari da aggredire e alleggerire. Uno tra i più famigerati di questi fuorilegge era Eliah "Crotalo" Saint James. In breve, come i miei scaltri lettori avranno intuito, destino volle che le vite di Billy e Crotalo Saint James si incrociassero e il povero viandante ne uscisse con le ossa rotte e senza più un centesimo. La buonasorte, tuttavia, aveva altri piani; Billy, vagando come un derelitto dopo la rapina, fece un incontro destinato a cambiargli la

vita per sempre. In preda alle allucinazioni per la fame e il dolore, andò a bussare a una casa tutta in legno ben lontana dalla strada principale. Gli aprì la porta Sophia Crawford, splendida figlia dell'allevatore Lawrence Crawford. Lei gli curò le ferite e lo sfamò. In poche parole i due si innamorarono e vissero per sempre felici e contenti. Fine della storia.

Ecco, il mio amico racconta spesso questa vicenda e fa anche di più, la utilizza come grimaldello per spiegare le sue teorie letterarie. Sì, per quanto bizzarro possa sembrare, per come la intende lui, Billy rappresenta lo scrittore che parte lancia in resta per narrare la sua storia, il suo viaggio nel periglioso mare della fantasia. Crotalo Saint James è la personificazione delle centinaia di traversie che ogni autore deve affrontare durante la fase di stesura di un romanzo. Sophia infine rappresenta il lettore che Billy, dopo tante avversità che lo condurranno laddove lui stesso non avrebbe mai immaginato, riesce a raggiungere.

Devo confessare una cosa: questa favola non mi ha mai convinto più di tanto e men che meno se debbo applicarla a un autore come Gianluca Mercadante. Proprio così, perché Gianluca è uno scrittore multiforme, impossibile da incasellare. Autore di romanzi, racconti, sceneggiature per fumetti, testi teatrali, pamphlet letterari – se non l'avete ancora, correte a procurarvi una copia di *Caro scrittore in erba* e *Caro lettore in erba* – e soprattutto instancabile cesellatore di dialoghi, battute, freddure, grazie alle quali ho potuto conoscerlo qualche anno fa, incrociandolo sulle pagine del webzine *TornoGiovedì*, rivista che all'epoca riscuoteva notevole successo.

Solo dalla sua fantasia istrionica poteva scaturire un romanzo come *Casinò Hormonal*, e solo un editore dall'occhio

lungo come Las Vegas poteva dar vita alla sua terza incarnazione.

Il romanzo che avete tra le mani, infatti, vide la luce per la prima volta – in una forma ridotta e solo per il mercato degli e-book – nel 2013, pubblicato da una piccola ma innovativa casa editrice milanese, Lite Editions, e fece il botto. In pochi giorni arrivò in vetta alle classifiche, se la memoria non mi inganna appaiato a un tale Dan Brown e al suo *Inferno*. Il successo di *Casinò Hormonal* fu uno dei motivi che spinse la Lite – fino ad allora casa editrice esclusivamente di e-book a sfondo erotico – a diventare un editore a tutto tondo, aprendosi ai cartacei, a testi letterari, ad avere una distribuzione nazionale. Fu una scelta naturale riproporre il romanzo di Mercadante in una versione 2.0, ampliata e approfondita. Da parte mia fui partecipe del progetto; all'epoca collaboravo come editor proprio per Lite Editions, e lavorare con e per Gianluca è stata un'esperienza unica, solare, tanto da creare tra noi un legame duraturo, che valica i confini della pagina scritta.

L'idea del cartaceo in un primo momento si rivelò giusta, tuttavia... Beh, non so quanto sarebbe lecito entrare nei particolari delle politiche, delle fortune e delle sfortune degli editori; una cosa è certa, fare libri in Italia è davvero un'impresa, tentare di immettersi in un mercato saturo come quello nostrano e dare rilevanza ai titoli che davvero meritano è una fatica erculea e io che l'ho visto dall'interno posso garantirlo.

Nella sua seconda incarnazione *Casinò Hormonal* non ha espresso appieno tutte le proprie potenzialità – forse non è stato messo nelle condizioni per farlo – non ha raggiunto

tutti quegli occhi che avrebbero potuto bearsi della sua lettura, riderne, goderne. È un romanzo che necessitava di una nuova occasione. Una storia fresca, divertente, con molti spunti di riflessione, capace di indagare un sentimento che coinvolge chiunque – l'amicizia – in modo inedito e mai banale. Insomma, sarebbe stata una vera ingiustizia se il romanzo fosse scomparso dalla nostra galassia editoriale.

Di opere così e di autori come Gianluca Mercadante c'è un gran bisogno. Anche per dare una prova empirica al mio amico americano; non c'è niente di meglio di uno scrittore come Mercadante per smentire la placida teoria che si cela dietro la storiella di Billy, Crotalo e Sophia. Leggendo *Casinò Hormonal* o conoscendo Gianluca, converrete con me che uno scrittore come lui non può essere rinchiuso nelle comode vesti di Billy, no, sarebbe un affronto, né potrebbe raggiungere Sophia – ovvero il suo lettore – attraverso un espediente sì traumatico, ma pur sempre causale come l'incontro con un bandito.

Se proprio volessimo utilizzare quel raccontino, caro lettore, Billy rappresenterebbe te. Proprio così, Billy che placido si incammina verso il Klondike, così come fai tu sfogliando una pagina dopo l'altra, ma entrambi non sapete quello che vi attende. È qui che entra in scena l'arte, l'estro, la maestria di Gianluca Mercadante, che per l'occasione veste uno Stetson scolorito dal sole, un gilet in pelle di bisonte, porta al cinturone una sputafuoco Smith&Wesson rubata a uno sceriffo nel carcere di Yuma e si fa chiamare Eliah "Crotalo" Saint James. Ebbene sì, è Crotalo Mercadante che voi ignari Billy incontrerete lungo il cammino, vi darà qualche ceffone, vi strapperà parecchie risate e soprattutto farà in modo che

finiate in modo rocambolesco tra le braccia della splendida Sophia, ovvero tra le righe del romanzo che non vi aspettavate e invece eccolo qua. È Gianluca, nel dosare raffinatezza e crudeltà, sagacia, ironia e amarezza, a farvi rendere conto che sì, questa è una storia che valeva proprio la pena ripubblicare, un rischio che valeva la pena correre, perché quando incontrate un vero scrittore sulla vostra strada allora il viaggio si fa interessante, e vale sempre la pena affrontarlo fino in fondo.

Luigi Carrozzo

A Sergio, fratello di vita.

OVERTURE

“IFIX, TCEN TCEN!”

Sandrino quel pomeriggio fu quanto meno perentorio.

«Vieni subito qui» ordinò secco al telefono.

Ci sentivamo tutti i santissimi giorni, Sandrino e io. Puntuali e critici, commentavamo in diretta le azioni sul campo del nipponico duo di calciatori protagonista della fortunata serie di cartoni animati *Holly e Benji*. Stava appunto per cominciare la puntata del giorno, e ce ne volevano almeno cinque o sei, vale a dire la programmazione di un'intera settimana, perché una singola partita terminasse, tra approfondimenti psicologici, flashback e flussi interiori.

Dev'essere per questo che non sono mai diventato un tifoso: le partite vere durano troppo poco, novanta minuti ed è tutto finito.

Obbediente al richiamo, e in sella alla mia fida Bmx, attraversai di filata i quartieri che separavano le nostre rispettive case. Abitavo coi miei dalle parti dell'ospedale Sant'Andrea e la sirena dell'ambulanza veniva spesso salutata da papà, che soleva dire al suo frequente passaggio: “Auguri e figli maschi”. D'accordo augurare il bene, al prossimo tuo, e d'accordo che il mio genitore usava esorcizzare in questo modo la drammaticità del momento in cui si è ospiti di un simile mezzo, per non parlare poi della drammaticità del vivere affacciati su una delle principali vie d'accesso all'unica struttura ospedaliera cittadina, ma se tutte le ambulanze che sentivamo schizzare avanti e indietro a sirene spiegate avessero contenuto una nuova vita, a quest'ora

Vercelli spiccherebbe senz'altro in cima alla classifica delle città più popolate del Belpaese. Invece, la gente, da queste parti, tende ad andarsene. Tante volte per lavoro, tante volte per cause naturali. Così è, così sarà nei secoli dei secoli, amen. E tanti *auguri e figli maschi*, se può servire.

Sandrino, di contro, era allocato abbastanza vicino al centro, anche lui nondimeno a carico della famiglia. Si aveva del resto sì e no quei tredici, quattordici anni, all'epoca, e tra casa mia e casa sua, a patto di essere padroni di una buona pedalata, ci s'impiegavano grossomodo dieci minuti, risalendo proprio lungo via Paggi, la via delle ambulanze, quindi a rotta di collo su viale Garibaldi, per uno slalom finale tra panchine e tavolini di bar che, nella bella stagione, non sanno mai dimostrarsi del tutto bastevoli al contenimento dell'ondata anomala composta da famiglie, fidanzatini in fregola e compagnie di ragazzotti un tantino più in età di noi, che all'allungarsi delle giornate spuntavano, numerosi e caciari, da chissà quali segreti pertugi.

Data la corrente moda del periodo, lucchettai per benino la bici nel cortile del condominio di Sandrino e feci le scale.

Si è detto che Sandrino abitava coi suoi, ma non ho al momento accennato al fatto che tale spazio abitativo, per altro modesto, veniva altresì condiviso col mastodontico Grinta. Il quale, non appena coglieva in flagrante il sottoscritto nell'atto di profanare il suo regno, rizzava il pelo e *puff!*, spariva, inghiottito forse da un varco interdimensionale, oltre il quale, me lo auguro per il bene della povera bestiola, sarebbe approdato al paradiso dei gatti obesi, libero d'ingozzarsi di croccantini a forma di diamante e di fare i bisognini in una lettiera colma di polvere d'oro, anziché di segatura.

Sandrino abitava al quarto piano. Arrivato alla sua porta, lo trovai già sul pianerottolo; come un militare di picchetto, spostava il peso da un piede all'altro, nell'ansia di accogliermi fra le mura domestiche. Persino *il* Grinta, una volta varcato l'ingresso e serrato l'uscio, assunse quel giorno nei miei riguardi un atteggiamento da occasione ufficiale, sebbene mantenesse comunque un fare circospetto.

La mia curiosità strabordava.

«Cos'è successo?» chiesi infatti a Sandrino.

Lui mi fece segno di tacere.

Ma come? I genitori del mio amico, a quell'ora del pomeriggio, erano entrambi al lavoro, che io sapessi – a meno che uno dei due non si fosse sentito male, la qual cosa avrebbe di certo giustificato il silenzio impostomi dal premuroso figliuolo. Nessun chiarimento mi venne tuttavia concesso.

«Ho scoperto una roba pazzesca di là in tinello» bisbigliò.

Con fare furtivo, e ancor più incomprensibile, entrammo nell'attigua stanza di destra, il sopracitato tinello. Seguiva un piccolo angolo cottura e, di fianco, la portafinestra del balcone. Il mio amico agguantò una sedia dal tavolo centrale e l'accostò alla credenza.

«Reggimi, che se cado...» chiese, una volta salito.

Lo tenni per il bacino, quasi a sbattere il muso contro la parte bassa dei suoi pantaloncini, e siccome la situazione, per me, s'era fatta un po' imbarazzante, lì per lì, mi volsi altrove, non prestando la minima attenzione in merito a cosa stesse combinando di preciso il caro Sandrino, là in alto.

Ridiscese dalla sedia con qualcosa sottobraccio.

Posò il bottino sul tavolo e me lo mostrò come se avesse scovato il tesoro dei pirati.

Vito Ferro

Festival Maracanã

Las Vegas edizioni

I personaggi, le vicende, i luoghi di questo libro sono realmente esistenti in un luogo intermedio tra la realtà e il mio desiderio.

Ai sognatori più modesti

Dove le parole finiscono, inizia la musica

HEINRICH HEINE

Mi *becqui* la vita

PINO CACIOPPO

1.

L'idea spuntò un martedì sera di febbraio alle cantine Pia, seduti davanti a del vino scadente e un portacenere colmo. L'idea si materializzò tra pensieri guasti e silenzi retroattivi.

Fuori, le Velealte davano il peggio di sé.

Pioveva, e la massa enorme del cielo era sporca di grigio e come fatta della gelatina opaca della Simmenthal.

La strada, ai lati della quale erano infilzati i soliti alberi ossuti, era deserta.

Probabilmente tutta la gente del quartiere stava in casa a guardare un quiz di Gerry Scotti o a escogitare un metodo indolore e veloce per morire.

Il barista barbuto, faccia da cattivo di film d'azione americani, puliva dei bicchieri; intanto buttava un occhio ai nostri, per vedere se casomai fosse ora che noi ordinassimo altro. Ma noi tenevamo il livello del vino nei calici costante proprio per non dover prendere un'altra consumazione.

In tre possedevamo la bellezza di due euro e trentacinque centesimi.

Ci sentivamo come dentro una barzioletta.

Eravamo al caldo di quella bettola da più di un'ora. Bottiglie di vino vecchie, il bancone color polvere scura, il distributore di ceci duri e un vecchio ubriaco semicosciente dimenticato sulla sua sedia da chissà quanto ci facevano compagnia.

Febbraio alle Velealte non è proprio il mese dell'allegria, anche se il Carnevale era alle porte.

Tutt'altra storia rispetto a Rio.

Quando eravamo bambini quel periodo ci entusiasmava.

La parrocchia organizzava la sfilata *del carro*. Un carro solo, ricavato da un rimorchio trainato da un trattore, dietro al quale

la frotta di mocciosi e adolescenti rissosi smaniava cercando di fare più casino possibile, spruzzando schiuma a casaccio, tirando petardi potentissimi, ridendo forte.

I pochi mascherati, sul carro o a piedi, venivano derisi e torturati dai bulli (rigorosamente in borghese) con sempre nuovi e creativi accorgimenti.

I travestimenti che andavano alla grande erano quelli da Superman, da fatina, da Zorro.

Chi voleva travestirsi ma non pigliarsi botte sceglieva un più sobrio abbigliamento da punk.

Ma ora, arrivati ai trent'anni, disperati, disoccupati o quasi, mogli, senza orizzonti nei quali tuffarsi, il Carnevale per noi non era che una stupida ricorrenza vuota di significato, capace solo di farci sgranocchiare saltuariamente qualche bugia, reale o metaforica che fosse.

Il vino sapeva di aceto e paranoia.

Alle pareti c'erano poster ingialliti di paesi esotici e l'intero Torino schiantatosi a Superga.

Ordinammo un caffè e mezzo. Tutto quello che potevamo permetterci.

«Perché non organizziamo un festival?» sussurrò Tommy scuotendo la testa rasata.

«Un festival serio, come Woodstock, all'aria aperta, giorno e notte di musica e birre, gruppi, bella gente, allegria?» Si materializzò nelle nostre menti l'immagine di San Francisco, della *Summer of Love*, di gente che ballava ubriaca le note di Hendrix, di tipe in topless generose e sorridenti con dei fiori nei capelli.

La visione del quartiere oltre le vetrine della cantina si sovrappose subito alle tette ballonzolanti delle tipe.

«See, come no... qui alle Velealte...» sospirammo piano io e Casimiro.

«Ma sì, qui alle Velealte, in 'sto cazzo di quartiere di morti! Per risvegliarli un po'!»

«Ma dài, Tommy, ma a chi vuoi che interessi un festival qui? Chi vuoi che ci venga?»

«Beh, a qualcuno potrà pure interessare, no? Portiamo gente da fuori, tutti gli amici che abbiamo! Lo facciamo d'estate, a giugno o a luglio, quando c'è bel tempo, sole, e la sera si sta freschi... dài! Che ne dici Ale? Casimiro?»

Portare alle Velealte gente da fuori era una delle idee più bizzarre che avessi mai sentito.

A quanto ci risultava, l'ultima persona che aveva messo piede in quartiere venendo da un'altra parte della città era stata picchiata, derubata, sodomizzata con una marmitta e infine lasciata in mutande davanti ai palazzi di via dei Gerani. Successe tre anni fa e la cosa finì su *La Stampa*. Era il nipote di una coppia di anziani che abita al capolinea dei pullman, dentro il cuore profondo delle Velealte.

Da quella occasione – la voce si era ovviamente sparsa per la città – la già disastrosa fama del quartiere andò peggiorando. Le persone ormai si incontravano coi parenti fuori, in una zona franca a metà strada tra noi e il mondo civilizzato. Qualcuno propose addirittura l'istituzione di un particolare lasciapassare per entrare e uscire dalla zona, proposta che però cadde veloce come era stata formulata, così come tutte le proposte di buon senso.

«Mmm... non credo che un festival possa attirare gente quaggiù...» disse Casimiro stropicciandosi i capelli ricci a cespuglio che lo facevano tanto Bob Dylan – il suo idolo – e di cui andava fiero.

«E poi dove vorresti farlo, scusa?»

«Al mattatoio ad esempio, sul prato che c'è davanti. È enorme, non ci sono case, non daremmo fastidio a nessuno!»

«No, solo agli spacciatori, alle puttane, agli zingari e ai romeni che vivono abusivi nella Cascina Baronessa.»

In effetti, in quella zona, c'era quel tipo di fauna lì.

«Vabbè, ma se siamo in tanti, e siamo delle Velealte, a noi ci conoscono, non ci romperanno i coglioni.»

Questo era vero. Se sei delle Velealte, chiunque tu sia, sei salvo.

«Io vi dico che si potrebbe fare. Son sicuro che piacerebbe a tutti la cosa. Qua non c'è mai niente. Non abbiamo un cazzo. Una volta che qualcuno decide di organizzare qualcosa, per tutti, non può che raccogliere consensi.»

In realtà, anni e anni addietro, qualcuno aveva già deciso di organizzare qualcosa. Un teatro all'aperto sotto un enorme tendone da circo. Ma era stato bruciato la sera prima dello spettacolo inaugurale.

«E poi ragazzi, le Velealte son cambiate. Non c'è più quella delinquenza di una volta... ora son tutti vecchi. È un quartiere dormitorio ormai. Una cosa era anni fa, con le bande, ma adesso... siamo obiettivi!»

Io e Casimiro stavamo a sentire la perorazione entusiasta di Tommy e intanto guardavamo obiettivamente due ragazzini mentre rubavano con obiettiva destrezza uno scooter legato, seppur obiettivamente bene, a un palo.

«E poi, male che vada, non viene nessuno e ci passiamo qualche giornata tutti assieme, tra amici, a divertirci con la musica! Casimiro tu potresti suonare il tuo Dylan, Lino cantare Elvis...»

Questo appariva più probabile. Se fossimo stati accorti e discreti, attenti a non fare troppa pubblicità, avremmo anche potuto organizzare un evento indolore, anonimo e familiare, che soprattutto non portasse conseguenze fatali.

Inutile dire che le parole di Tommy ci stavano via via suggestionando.

L'idea in fondo non era malvagia. Per tipi come noi, abituati a cercarci divertimenti e distrazioni lontani, spendendo soldi e chilometri tutte le sere, l'ipotesi di avere uno spazio tutto nostro, deciso e pianificato interamente da noi, *in casa nostra* soprattutto, era intrigante.

«Vabbè, anche se lo facessimo, servono soldi, no? Dove li prendiamo?» chiesi dubbioso.

«Li chiediamo in Circostrizione» disse deciso Tommy.

Probabilmente lui ormai era avanti di mesi e mesi rispetto a noi, e nella sua testa il festival non solo si era già allestito e organizzato nei minimi particolari, ma era anche finito alla grande. C'era già il filmato amatoriale commemorativo. Forse stava addirittura partendo la seconda edizione. I suoi occhi erano liquidi tanto gli luccicavano. Sembrava drogato.

La parola “Circostrizione” causò nel mio stomaco una specie di congestione.

Era per me, e penso anche per gli altri due, una specie di entità metafisica inviolabile, che aveva sì una sua sede reale e una probabile concretezza, fatta di uffici, gente che vi lavorava, politici che la gestivano, ma a noi non era permesso accedervi in alcun modo.

Chi la conosceva, la Circostrizione? Chi c'era mai stato realmente?

Le facce dei consiglieri, del presidente, degli impiegati, perfino degli uscieri, e così i loro nomi, ci erano totalmente sconosciuti. Qualunquismo nostro, forse. Certo è da dire che mai vedemmo in giro politici, cartelli, manifesti, annunci, qualcosa insomma che facesse capire che cosa ci stava a fare la Circostrizione, quale fosse il suo senso. Perfino le elezioni locali venivano svolte nel più completo anonimato e con la massima segretezza.

L'idea di andare in Circostrizione, per farci dare dei soldi per

giunta, era come sperare di entrare direttamente da Gran Maestro in una loggia massonica.

Casimiro finì di scolarsi l'ultimo sorso di aceto. Prese a stropicciarsi i ricci nervosamente.

Io mi perdetti in fantasie burocratiche degne di Kafka. Riuscivo a focalizzare il portone della Circoscrizione, intravisto due o tre volte in vita mia con la coda dell'occhio, e davanti ad esso un guardiano severo, armato e coi denti gialli che faceva no con la testa mentre continuava a sfogliare *Cronaca Vera*.

Tommy stesso si fece pensieroso e deglutì a fatica due o tre volte, conscio dell'enormità che aveva appena espresso.

Insomma, che avremmo potuto ottenere mai noi tre sfigati senza un soldo, senza una meta, spiantati e spettinati, col risvolto posteriore dei jeans perennemente mangiato dall'asfalto contro il quale strusciava, le sigarette contate, le idee di fuga frustrate, i nostri sogni di musica, scrittura, viaggi e divertimenti non all'altezza, la nostra incapacità di venderci?

Se eravamo lì, quella sera, dentro quella cantina a contare gli spiccioli e a ingannare il tempo (che finora ci aveva sempre egregiamente truffato), e non su una Mercedes argentata a ricevere un pompino da una cubista ventenne, un motivo ci doveva pur essere.

Scese il silenzio sul nostro tavolo. Un silenzio denso, vischioso, fatto di pensieri rimuginati e ricordi che riaffioravano per stordirci. Ricordi di fallimenti, di cadute e ginocchia sbucciate, ricordi di tappe inconcluse, di un percorso che, ciclicamente, ci portava a sbattere sempre contro gli stessi, spessi, muri.

Fu Casimiro a rompere quella stasi maligna, a riemergere dalla pozza di disperazione che si stava impoessando di noi.

«Fanculo, proviamoci! I soldi dovranno pur averceli quegli stronzi di politici, no? A qualcosa dovranno destinarli. Proviamoci.

Andiamo a battere cassa. Al massimo ci dicono di no. Ma cosa abbiamo da perdere?» Allargò la sua bocca in una specie di smorfia che includeva la speranza e una rabbia cattiva da vigilantes.

Aveva ragione, in fondo. Neanche tentarci, sarebbe stato davvero da codardi falliti. Avevamo trent'anni. Eravamo dei bamboccioni, certo, ma possedevamo un'anima forte, che ci aveva permesso di sopravvivere *sani* in un quartiere come il nostro, dove l'aspettativa di vita era di massimo quarant'anni, perché poi sopraggiungeva una morte violenta in carcere o fuori, per abuso di alcol o per ferita d'arma da fuoco, e dove le occupazioni lavorative si limitavano allo spaccio, al furto con scasso, alla ricettazione, all'accattonaggio.

Noi tre non eravamo come tanti altri ragazzi delle Velealte. Noi eravamo cresciuti in un altro modo, la nostra fedina e il nostro cuore erano ancora immacolati come lenzuola di un corredo. Le nostre famiglie erano diverse, i nostri desideri, le aspirazioni.

Ci guardammo profondamente, riconoscendoci come anime affini.

Saliva dentro un entusiasmo nuovo, mai provato. Uniti avremmo ottenuto ciò che volevamo. Niente avrebbe potuto fermarci.

Avvicinammo le nostre mani in una stretta fraterna. Avremmo organizzato questo benedetto festival. Avremmo recuperato i soldi necessari. Ci saremmo sentiti utili e importanti almeno una volta nella vita.

Il barista cattivo ci ritirò le tazzine di caffè vuote e l'avanzo di vino scadente, e con un gesto imperioso del collo ci fece capire che era ora di andarsene, che lui doveva chiudere per correre davanti alla tv o per attaccarsi ai fornelli del gas.

Beppe Marchetti

Un'altra estate

Las Vegas edizioni

Capitolo I

IN CUI CONOSCIAMO ALFIO, IL NOSTRO EROE, CHE PARTE DA UNA MILANO NON MOLTO MARITTIMA

Alla stazione centrale di Milano gli altoparlanti hanno tutto il potere.

Prendete un'estate qualsiasi. Il primo agosto, diciamo. È sabato e siamo verso le undici di mattina. Ci sono migliaia di umani confusi, in rotta tra binari e biglietterie. Trottano trascinando valigie indocili come bulldog, roteano su se stessi, poi credono di vedere qualcosa baluginare all'orizzonte – forse è un treno, forse addirittura il loro treno – e allora partono decisi in direzione sud-sudest, inciampano nella propria valigia-bulldog, carambolano su altre persone, rimbalzano indietro e si fermano frustrati. A questo punto non sanno più dove sono, e tanto meno dove andare: girano lo sguardo ma trovano

solo altri sguardi, interrogano il tabellone che però è impazzito per il caldo e mostra solo le consonanti, riducendo le destinazioni a codici fiscali.

Allora i più fortunati, quelli che sono vicini a una colonna, s'appoggiano alla colonna. Il marmo ruvido contro la schiena dà loro un senso di solidità. «Devo essere a Rimini entro sera» mormorano per darsi coraggio, o forse la meta non è quella ma Cattolica, Varazze, Pizzo Calabro o Lignano Sabbiadoro. Ma devono comunque partire, questi passeggeri, perché è estate e il caldo incombe, il mare attende. Così eccoli osservare tristi il cartello pencolante sulla porta dell'ufficio informazioni: "Chiuso per ferie". Eccoli sfiorati da insensibili sgherri in divisa Effe-Esse, che pattugliano i binari come fossero fertilizzanti. Eccoli sfiniti, alzare gli occhi al cielo in attesa di un segnale.

Ed ecco il segnale.

Esso – l'altoparlante – emette un vagito metallico: 'tlin. Si schiarisce la gola ferrosa, soffia via qualche grammo di dubbiosa polvere, e così vaticina: «Il diretto per Ancona partirà dal binario cinque.» Subito una folla si muove verso il binario cinque. Tutti, quelli diretti a Bolzano e quelli in partenza per Catanzaro. Tutti insieme, che dal binario cinque un treno comunque partirà, e li toglierà da questa follia.

Se in Italia non s'è mai fatta una rivoluzione, è solo perché nessuno ha mai pensato a questo: occupare la postazione degli annunciatori alla stazione centrale di Milano. Basterebbero due persone fidate con un megafono a portata di bocca e il gioco sarebbe fatto.

«I passeggeri dell'Espresso per Napoli si armino e diano l'assalto al Municipio.»

«E voi, voi che aspettate il locale per Catania, voi che da giorni preparavate il viaggio e vi siete portati dietro trecento chili di bagagli, voi che zi' Turiddu non lo vedete da vent'anni, voi che sognavate i cannoli con la ricotta fresca, proprio voi! Sappiate che il locale per Catania non partirà mai e la colpa è del governo.»

Così comincerebbe la rivoluzione.

Solo che nessuno c'ha mai pensato, per l'appunto, e a cominciare è soltanto

un'altra estate.

In piedi, vicino alla sua colonna di marmo, non lontana dal binario cinque, Alfio stava scrivendo sul suo taccuino da viaggio, un quadernetto con la copertina cartonata, i cui spigoli si conficcavano spesso nelle cosce, quando lo teneva in tasca. Il cilicio dello scrittore, pensava lui. Si guardò attorno, rilesse l'ultima riga e con un cenno soddisfatto del capo mise via penna e taccuino.

Era un ragazzo di diciotto o vent'anni, con un paio di bermuda gonfi di tasconi, che di certo non gli donavano, per via delle gambe corte e tozze, che per di più teneva leggermente aperte, come un personaggio dei film western. Sopra indossava una camicia a righe, un evidente saldo estivo, ma di qualche anno prima, aderente al torso robusto, umido di sudore e carico di uno zaino all'apparenza pesantissimo. Accanto, gli faceva compagnia un valigione verdolino, rigido e solenne.

Alfio era tra coloro che avevan deciso di prendere il treno sul binario cinque. Ma ogni bookmaker avrebbe scommesso contro di lui. Era lento, troppo carico, svogliato. Fermo all'inizio del binario, aspettava dio solo sa cosa.

Osservò il treno, ormai pieno da scoppiare.

Centinaia di persone strepitanti erano sul binario e cercavano d'entrare. Molti si arrampicavano dai finestrini, così un ufficiale Effe-Esse diede ordine di chiuderli. In breve, la temperatura all'interno superò i sessanta gradi. Qualcuno gridò. Ma i più erano silenziosi, anche perché cominciavano a perdere conoscenza. Con grande fatica e gomiti larghi, un gruppo di medici riuscì a salire a bordo. Ma erano solo altri passeggeri, travestiti da medici per sfruttare la situazione.

Nel volgere di pochi minuti un ammasso di carne inerte e moribonda popolava il treno sul binario cinque.

Alfio osservava e temeva il peggio.

Ma ecco di nuovo l'altoparlante. «Attenzione. Il treno sul binario quaranta effettua un servizio speciale di tassì. Andrà dovunque voi gli diciate di andare. E con tariffa da regionale!»

Tanto bastò per rianimare i morti. Il treno sul binario cinque oscillò, sembrò gonfiarsi, poi un fiume ininterrotto di persone cominciò a uscirne, tracimando da ogni varco. Dai finestrini, che qualcuno era riuscito a forzare o forse a rompere, piovevano valigie e zaini, borsette e portafogli. Un cinquantenne con la camicia strappata era saltato su uno di quei mezzi elettrici usati per lavare i pavimenti, aveva disarcionato il pilota e poi era partito con un grido folle, falciando una dozzina di persone.

In un minuto le vetture erano vuote. Il binario – tutto pieno di pezzi di qualcosa, laceri o sciolti per il caldo – era una vivida rappresentazione dell'entropia. Alfio dovette evitare una pozzanghera di gelato al cocco in cui affogava un salamino piccante inforcato in occhiali da presbite, per salire sul treno.

Dentro trovò uno scenario post-atomico. I vetri erano rotti, i sedili divelti. Un mutante con cinque gambe si muoveva disarticolato nel corridoio sozzo. Su un pannello qualcuno aveva scritto, in caratteri runici, “A morte le Effe-Esse”, con un bell'inchiostro rosso ancora fresco, ma che andava già scurendo, come fosse stato sangue. Probabilmente perché *era* sangue.

Alfio scovò un sedile ancora integro, sistemò alla meglio il valigione e lo zaino, disse «Buongiorno» al mutante che gli rispose con un lungo sibilo e si rifugiò nella toilette.

Allora Alfio si rilassò per un secondo.

Aveva ben chiara la situazione. Nella Stazione Centrale non esisteva alcun binario quaranta. Quindi l'annuncio di poco prima era stata solo una mossa diversiva delle Effe-Esse. Ora si trattava di capire quanto avrebbe retto il gioco. Entro due o tre minuti, al

massimo, i passeggeri alla ricerca del binario perduto avrebbero capito tutto. A quel punto, c'era solo da sperare che il treno fosse partito. Altrimenti l'onda di ritorno dei vacanzieri presi in giro si sarebbe abbattuta con rabbia devastatrice e avrebbe distrutto il treno e il suo misero contenuto.

Sarebbe stato un bel modo per andarsene. Alfio s'immaginò una targa in qualche angolo della stazione centrale. "Vittime delle Effe-Esse", e una lunga lista di nomi, tra cui il suo. Scosse la testa, come per scrollare via il pensiero, quindi aprì una grande tasca del suo zaino, ne trasse una lattina di birra, la buttò giù in un sorso e coronò la prestazione con un lungo rutto goduto.

Nello stesso momento il treno partì.

Un feroce grido collettivo, qualcosa come "Bastaaaaardi!!!", si perse alle spalle dell'ultima carrozza.

Capitolo II

DOVE SI RACCONTA DEL LUNGO VIAGGIO VERSO IL MARE

Ben presto il treno divenne irraggiungibile. Il fronte più incazzato dei passeggeri all'inseguimento arrivò quasi a sfiorarlo, al limite del binario, ma riuscì solo a scagliare oggetti impotenti contro l'aria.

La stessa aria che la locomotiva adesso fendeva, alla strepitosa velocità di 35 chilometri all'ora, trascinandosi dietro i vagoni scalagnati. Alfio s'era sistemato giusto in mezzo al treno, come faceva di regola, nella carrozza più vicina al ristorante. Ci andò speranzoso ma capì che in quell'occasione non gli sarebbe servito a molto.

A farla da padrone nel vagone ristorante, infatti, non erano i famosi panini regionali a base di zucchine e plastica, o il caffè delicato all'aroma di trielina. C'era soprattutto zucchero. Milioni di granelli bianchi usciti da bustine esplose, disseminati ovunque nella sala. Il girone infernale di un diabetico. Il bancone intraversato sembrava una pista da sci per formiche; il pavimento una spiaggia tropicale. Mancava il mare, ma forse il mutante avrebbe provveduto, allagando la toilette.

Alfio scrollò le spalle, tornò al suo posto e aprì un'altra lattina. In bocca sentì il sapore acre della birra, che scendeva copiosa e copiosa rifluiva dal suo stomaco vuoto e gonfio, sfriggendo piacevolmente lungo le pareti.

Alcuni, quando partono per un lungo viaggio in treno, si portano dietro riviste e settimane enigmistiche. Alfio aveva sempre trovato più interessante bere molta birra. Non partiva mai senza cinque o sei lattine ben fredde, e non lasciava mai che diventassero calde.

Dai finestrini rotti entrava aria infiammata, che carezzava i capelli radi e biondicci di Alfio. Fuori, la periferia meridionale di Milano mostrava il suo lato migliore: brutti palazzoni male allineati e enormi gru fiammeggianti come draghi, che minacciano di costruirne altri, ancora più brutti.

In giro per il treno non c'era nessuno. Il mutante doveva essere stato abbattuto. Controllori non se ne vedevano. Altri passeggeri sarebbero saliti solo alle prossime stazioni. Sempre che il treno si fosse fermato.

Non c'era granché da fare, insomma, perciò Alfio raccolse da terra una copia di *Mondotreno*, la rivista ufficiale delle Effe-Esse. Una pubblicazione interessante, di respiro internazionale, come si capiva dal sottotitolo: "Der Zug macht frei". Non mancava nulla, dall'oroscopo ("Tren di stelle") ai necrologi ("Binario morto").

L'editoriale guardava al futuro (“Tornare al carbone? Si può!”) mentre il servizio di copertina era un'inchiesta sull'odore di treno italiano.

“O per meglio dire il profumo dei nostri treni – si leggeva – questa fragranza inconfondibile che è come la ricetta di una nota bibita americana, di cui non diremo il nome: una formula segreta e di successo. Gli olfatti più fini possono riconoscerci sudore, ruggine, sporco ostinato e finta pelle.

Ma è soprattutto l'ingrediente misterioso a renderlo speciale! E sapete qual è quest'ingrediente? No, vero? Pensate che neanche noi di Mondotreno lo sappiamo! Beh... altrimenti che mistero sarebbe, dopotutto?

Del resto sempre più viaggiatori, negli ultimi anni, prendono i nostri treni solo per assaporare quest'odore in tutta calma. Scelgono la tratta più lunga, prenotano un intero scompartimento per poi stare tutto il tempo lì, piegati, col naso nei rivestimenti dei sedili.

Ma non temete, amanti dei buoni odori perché da oggi nelle migliori profumerie trovate la linea completa dei profumi Effe-Esse, dall'eau du train dopobarba al deodorante per auto”.

Con un sospiro Alfio chiuse la rivista e guardò fuori.

Il panorama nel frattempo era cambiato. La pianura padana si presentava con grandi distese d'erba, la cui uniformità era appena intaccata dal taglio sfumato delle falciatrici meccaniche, inframmezzate da colate di cemento che cingevano il vasto mare di verde incontrandosi a formare strade, edifici, sovrappassi e altri grigi segni di civiltà.

Poi, man mano che il treno si spingeva a sud, i campi riacquistarono respiro, ruppero l'abbraccio delle tangenziali, delle autostrade, divennero fughe d'erba punteggiate di covoni e trattori fermi in attesa. Un casolare abbandonato sembrava triste. Qualche irrigatore meccanico provava a mettergli allegria, piroettando

e facendo piovere acqua tutt'intorno, con una cornice di piccoli arcobaleni.

Bevuta l'ultima birra Alfio s'addormentò, masticando la seguente incrollabile convinzione: "Il mondo lo salveranno gli irrigatori".

Un minaccioso cozzare di valigie giusto sopra la sua testa riportò Alfio alla vita. Si stirò con un bel gesto ampio, sicuro di essere ancora solo nel vagone, ma con la mano aperta colpì almeno tre pezzi di persone. Uno di questi pezzi era morbido e delicato, e fu la ragione del sorriso idiota che Alfio mostrò al mondo appena aperti gli occhi.

Una bionda piena di tette lo guardava, incerta se prenderlo a schiaffi o cosa. Appena oltre, un vecchio gli lanciava sguardi obliqui. Capì che voleva il suo posto. Lui del resto voleva la bionda e pensò a una formula che accontentasse tutti. Poi per rompere lo scorrere di non-eventi chiese: «Ma dove siamo?»

«Ma a Rimini, no?» rispose qualcuno fuori dal suo capo visivo. Alfio capì che c'era un sacco di altra gente, ora, su quel treno. E capì anche che Rimini era proprio la stazione in cui doveva scendere. Con movimenti lenti e scoordinati, da scimmione fresco di sedativo, prese zaino e valigia e a capo chino scese dal treno, profondendosi in vaghe scuse.

Appena a terra adocchiò la bionda dal finestrino, e la scoprì intenta a parlare col vecchio. Qualcosa nel suo piano era andato storto, dopo tutto.

La stazione di Rimini risuonava di mille rumori ed esalava mille odori. Quasi tutti sgradevoli, a dire il vero.

Ma c'era caos allegro, diverso da quello rabbioso di Milano. Era chiaro che chi arrivava fin lì, fino a Rimini, si considerava già in

vacanza. Dai gruppetti di persone in costume da bagno si rincorrevano piccole risate. Tendendo un poco l'orecchio, si poteva distinguere quella forzata che toglie dall'imbarazzo, quella rumorosa di chi non ha capito bene cosa ci sia da ridere, ma ride, quella ammiccante degli innamorati, quella forzata degli ipocriti, quella speranzosa degli ottimisti, quella disperata che s'allunga in un pianto sommesso e poi quella piena, di petto, di chi non ride perché è allegro, ma perché è felice.

Alfio restò per un po' con gli occhi chiusi, ad ascoltare questo arcobaleno sonoro. Poi andò al binario ad aspettare la coincidenza per Cermenatico. E lì scoprì che non coincideva poi tanto, visto che sarebbe partita non prima di un'ora.

Sbuffò, poi si sedette su una panchina scomoda e pescò dai bermuda il taccuino.

L'onomastica ferroviaria dovrebbe essere studiata all'università, nei migliori dipartimenti di linguistica comparata. I nomi, le parole che echeggiano di continuo nelle stazioni compongono una specie di lingua magnifica e ingannevole. Pensate a "coincidenza", per esempio. Se si chiamano coincidenze – come dice Totò – dovranno pur coincidere. E invece l'orario del treno coincidente è del tutto casuale. Può partire una o due ore dopo l'arrivo della prima vettura. Ma niente impedisce che se ne vada anche prima. Dipende tutto da una serie di fattori, che di solito restano oscuri ai passeggeri: il capotreno ha dormito bene? E il macchinista, ha l'intestino regolare in questi giorni? Non avrà mica litigato ancora con la moglie, quella sagoma del controllore?

Ma aspetto più affascinante di questa materia è la classificazione dei treni.

Possiamo immaginare che, in un punto indeterminato della storia, un fortunato mortale abbia avuto l'incarico di assegnare i nomi alle varie vetture. Ce lo figureremo, per comodità, con le fattezze di un elfo dispettoso.

Eccolo saltellare, il nostro elfo, tutt'intorno allo sfigatissimo treno Milano-Bari, una ferraglia arrugginita alimentata da un motore a peti. Un prodigio

della tecnica che, per dire, tra le stazioni di Coleprandola Inferiore e Coleprandola Superiore – divise da un bel pioppeto – ferma quindici volte.

Una ogni tre pioppi.

Bene.

Ecco il nostro elfo che zampetta e tossisce risate, tutto allegro. Ha trovato un nome fantastico per il Milano-Bari. Espresso. Sì, questo treno che tiene una media dei dodici chilometri all'ora non può che essere un Espresso.

Questo è solo l'inizio, perché l'elfo ha un sacco di fantasia malata. Ecco allora il Diretto: un treno che fa moltissime fermate, in direzioni spesso opposte tra di loro, disegnando col suo percorso poligoni non euclidei. Il Diretto, quando arriva a destinazione, lo fa unicamente per un caso fortuito, in tempo utile perché un passeggero molto anziano e smemorato possa raccontare, al suo occasionale compagno di viaggio, la storia completa della sua vita.

E via così. A un vermone arrugginito, sporco, tossicchiante, l'elfo dà un nome nobile, da conte inglese: Intercity. Un altro, ancor più malmesso, lo chiama addirittura Eurostar. Uno massiccio e rozzo diventa il raffinato Omnibus.

Ma ancora non basta: in breve l'elfo comincia a inventarsi tutta una serie di treni futuribili, come quelli a due piani, che si chiamano Alto e si rifanno la messa in piega a ogni ponte. O i Centrino, che hanno il computer di bordo su ogni vettura, per segnalare la temperatura interna, la velocità media e i risultati in tempo reale del campionato di curling danese. O ancora Vegeto, il treno eco-compatibile che ha vetture in legno biologico e a bordo un ristorante macrobiotico.

I passeggeri delle Patrie Ferrovie un giorno capiranno che i nomi dei treni non hanno senso. Quando questo succederà, cominceranno finalmente a chiamarli con nomi convenzionali come Pippo e Giovanni. Per ora dobbiamo tenerci il Locale che parte da Nichelino e arriva ad Anchorage, Alaska.

E la colpa è di un elfo dispettoso.